

MA CHE SPASSO L'OZIO LETTERARIO!

Massimo Danzi. «Ingenio ludere» è un ritratto compiuto e vivacissimo dei protagonisti della letteratura fra Quattro e Cinquecento: dall'umanista al pellegrino, dal cortigiano al prelado

di Carlo Carena

Percorrendo il denso tomo di scritti di Massimo Danzi sulla letteratura fra Quattro e Cinquecento se ne ha veramente un ritratto compiuto e vivacissimo dei suoi protagonisti, l'umanista cinquecentesco fra biblioteca e campagna, pellegrino e sedentario, cortigiano e monsignore, serio e allegro; economisti e latinisti, notissimi e oscuri, scrivani e annotatori di codici. Danzi, già docente all'Università di Ginevra, vi si muove come fra contemporanei a casa sua o a casa loro. E ciò, sottolinea, porta in questi suoi studi molto impegnativi una ventata di *divertissement* espressa già nel titolo del volume tratto da un Adagio di Erasmo *Ingenio ludere*: come a dire che si può trovare e provare diletto anche nello studio letterario grazie alla grande varietà dei suoi argomenti.

Addio dunque al *Convito* di Platone e al *Banchetto dei Sette Sapienti* di Plutarco; per sedersi e assaporare la tavola il maestro è Orazio quando sollecita alla sua parca mensa Mecenate abituato a ben altre squisitezze, o un commilitante cercando di convincerlo mediante la lista dei vini; o quando continua a impartire consigli gastronomici anche a noi (satira quarta del secondo libro: le uova siano allungate, verdura cresciuta su terreni asciutti affinché sia saporita, funghi prataioli, della lepre la spalla...).

Ai testi latini in materia s'ispira già Petrarca anch'egli in un invito a cena contenuto nelle lettere *Familiari*, dove garantisce a un amico un *poeticum convivium*

contenente oltre a frutta, verdure e formaggi una gru e un cinghiale, per cui gli conviene di venire con i denti ben affilati.

Il tema è ripreso nel Rinascimento come un vero e proprio genere letterario, ora seriamente, ora scherzosamente. Il Burchiello richiede egli stesso in un sonetto al padrone di casa, Leon Battista Alberti: «Dacci cappon lessi et arrostò, / giovani, grassi e non sien cotti al forno, / ma volti al fuoco adagio adagio e scosto». Mentre Folengo dichiara di "incagarsi" di re e papi e cardinali, purché possa mangiare in pace le scalogne salutari e con gli amici la produzione delle sue capre.

UN VOLUME DI STUDI
MOLTO IMPEGNATIVI
PERCORSO
TUTTAVIA
DA UNA VENTATA
DI DIVERTISSEMENT

Ai cibi e alla mensa si collega, allora, anche l'economia, che non può essere se non domestica, a partire dall'Alberti stesso e dalla sua vita nella villa di cui è proprietario e dove gestisce tre cose altrettanto tutte sue: l'anima, il corpo e il tempo, perché di denari non ne ha molti: se ne avesse voluti avrebbe dovuto scegliere di fare il militare o il mercante o l'agricoltore; o meglio ancora e meglio di tutto, avrebbe dovuto scegliere anch'egli di esercitare la bell'arte del vagabondo e del fannullone (così nel dialogo a metà scherzoso e metà serio del *Momus*). Ma anche in tali condizioni,

non c'è di meglio della vita in campagna, in un'abitazione tua e da te ben governata, con infiniti sollazzi in primavera, fiori, profumi e canti e la speranza di ottimi raccolti autunnali; e in autunno appunto la vite ti restituisce il frutto delle tue fatiche, mentre anche l'inverno rende legna, olio, ginepri e allora per accendere qualche fiammata contro le nevi e la forza del vento; ed è animata sempre da un folto stuolo di ospiti accolti *hilariter*. Il tutto amministrato contrastando la fortuna, a cui pure sono sottoposti tutti i fatti umani, mediante le regole del buon vivere e con una scienza e una virtù chiamate masserizie.

Sul denaro c'è qualche contrasto. L'Alberti e prima di lui Poggio Bracciolini nel dialogo *De avaricia* ne condannano la cupidigia e l'avarizia, per cui espellerebbero tutti gli avari dalle città; mentre per un altro interlocutore del medesimo dialogo di Bracciolini, Antonio Loschi, l'avarizia è al contrario un fattore sociale importantissimo, necessaria *ad urbium conservationem*. Comunque sia, se cerchi denaro fa' di tutto ma non il letterato, spiega Alberti, perché, dedito alle sue meditazioni, non gli sono garantiti altro che gli onori, da cui poco si ricava. Tanto più poi se ha tra i piedi una donna qual è ritratta in un Cantare coevo sul *Padre di famiglia*, analizzato da Danzi sulla base di un codice finora sconosciuto della Biblioteca degli Intronati di Siena. Prova a girare tutto il mondo, si dice in quel testo, e vedrai che le donne hanno inabissato terre e regni, essendo «il diavolo infernale», rese superbe e pompose,

vogliose di mutare ogni di vestiti scollati, cappelli, cinture, scarpe punta e pianelle, per cui «disfano i mariti meschioncelli», seminando calunnie e facendo gran questioni per una gallina o un pollo, sentenziando senza ammettere contraddittorio, «zanzare e matte senza conoscenza».

Un nucleo altrettanto cospicuo di studi e rassegne nel volume di Danzi è costituito dall'esame delle biblioteche private messe insieme dagli umanisti nei primi decenni successivi all'invenzione della stampa. Una su tutte, di cui ricostruisce il catalogo completo, quella di Pietro Bembo, umanista e cristiano, scomodamente onnivoro nella cultura come nella vita, anche di monete, di gemme, di teste di imperatori romani e di epigrafi antiche e di dipinti del Mantegna, Bellini, Raffaello, Memling. E poi libri e codici ebraici, latini e greci antichi, medievali e contemporanei, di sua mano o di altri, indiscriminati, per cui compaiono accanto agli autori canonici i medici e i geografi, gli astrologi e i teologi; e poi anche più avanti, nelle lingue volgari.

In totale i codici autografi della biblioteca del Bembo sono 104 (la biblioteca del suo collega Bessarione era di circa mille volumi). Nei margini, spesso, postille di mano del possessore a Sallustio, a Plutarco, e a poeti provenzali, a Boccaccio e alla *Divina commedia*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ingenio ludere

Massimo Danzi
Edizioni della Normale,
pagg. XVII-808, € 50